

Aristotele

OPERE

volume primo

*Organon: Categorie, Dell'espressione, Primi
Analitici, Secondi Analitici*

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI - BARI
FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA
ISTITUTO DI FILOSOFIA

Inv. 11389

Editori Laterza 1973

sussiste un qualche uomo-cavallo. Di conseguenza, neppure in questi casi di contraddizione sarà necessario che uno dei due giudizi risulti vero, e l'altro invece falso.

9.

Rispetto agli oggetti che sono e a quelli che sono stati, è dunque necessario che tra l'affermazione e la negazione una risulti vera e l'altra invece falsa: si avrà sempre un giudizio vero contrapposto ad un giudizio falso, sia riguardo agli oggetti universali, presentati in forma universale, sia riguardo agli oggetti singolari, come già si è detto. Riguardo invece agli oggetti universali, che non sono espressi in forma universale, ciò non risulta necessario, ed in proposito si è pure parlato. D'altro canto, rispetto agli oggetti singolari che saranno, le cose si presentano diversamente. In effetti, se tra affermazione e negazione, in ogni caso, una dev'essere vera e l'altra invece falsa, risulta altresì necessario che ogni determinazione appartenga oppure non appartenga ad un oggetto; di conseguenza, quando una persona affermi che un oggetto sarà qualcosa ed un'altra neghi questa stessa attribuzione, è chiaro che una delle due persone deve necessariamente dire la verità, se si ammette che ogni affermazione sia vera oppure falsa. Entrambe le determinazioni non potranno infatti appartenere simultaneamente a tali oggetti. In realtà, se è vero dire che un oggetto è bianco, oppure che non è bianco, esso sarà necessariamente bianco, oppure non sarà bianco, e d'altra parte, se un oggetto è bianco, oppure non è bianco, era vero affermare oppure negare la cosa. Del pari, se la determinazione non appartiene all'oggetto, chi l'attribuisce a questo dice il falso, e d'altro canto, se chi attribuisce la determinazione all'oggetto dice il falso, la determinazione non appartiene all'oggetto. In tal caso è dunque necessario che tra l'affermazione e la negazione una risulti vera e l'altra invece falsa. Ed allora, nulla è né diviene per caso, o secondo due possibilità indifferenti, e nulla potrà essere o non essere; tutte le cose risultano piuttosto determinate per necessità, e non sussiste alcuna indifferenza tra due possibilità (in effetti, la verità è detta o da chi afferma o da chi nega),

poiché altrimenti qualcosa potrebbe indifferentemente prodursi oppure non prodursi: ciò che può accadere in due modi indifferenti non è infatti, né sarà, in una certa situazione piuttosto che nella situazione contrapposta. Oltre a ciò, se qualcosa è adesso bianco, 10 era vero in precedenza dire che sarebbe poi stato bianco; di conseguenza, è sempre stato vero dire rispetto a qualsivoglia oggetto prodottosi, che sarebbe poi stato. E così, se è sempre stato vero dire che un oggetto era o sarebbe poi stato, non è possibile che questo non fosse o che non fosse poi stato. Ciò che non è possibile, d'altro canto, che non si sia prodotto, è impossibile che 15 non si sia prodotto; inoltre, ciò che è impossibile che non si sia prodotto, è necessario che si sia prodotto. Per tutti gli oggetti che sarebbero poi stati, è dunque necessario che si siano prodotti. Di conseguenza, nulla potrà essere secondo due possibilità indifferenti, o per caso: se un qualcosa avvenisse infatti per caso, non sarebbe più determinato per necessità. Neppure certo si può dire che vera non è né l'affermazione né la negazione, sostenendo ad esempio che un qualcosa né sarà né non sarà. In tal caso risulterebbe anzitutto necessario che la negazione non sia vera, 20 quando l'affermazione è falsa, e che l'affermazione non sia vera, quando la negazione è falsa. Oltre a ciò, se risulta vero il dire che un oggetto è bianco e grande, è allora necessario che entrambe le determinazioni appartengano all'oggetto, e se d'altro canto è vero il dire che tali determinazioni apparterranno domani all'oggetto, esse vi apparterranno domani necessariamente. Se per contro domani un qualcosa né sarà né non sarà, ciò che può accadere in due modi indifferenti — ad esempio una battaglia navale — non potrà realizzarsi: si dovrebbe dire, in effetti, che la battaglia navale né si verifica né non si verifica. 25

Alle suddette conclusioni assurde, e ad altre consimili, si giunge dunque, se davvero si vuol sostenere, a proposito di ogni affermazione e di ogni negazione — si riferiscano poi queste ad oggetti universali, presentati in forma universale, oppure ad oggetti singolari —, che uno dei due giudizi contrapposti è necessariamente vero, mentre l'altro è falso, e se si vuol dire che nulla tra ciò che diviene può sussistere in due modi indifferenti, ma che piuttosto tutte le cose sono e divengono per necessità. In tal 30 modo, non occorrerebbe più che noi prendessimo delle decisioni,

né che ci sforzassimo laboriosamente, con la convinzione che compiendo una determinata azione si verificherà un determinato fatto, e che non compiendo invece una determinata azione non si verificherà un determinato fatto. Nulla impedisce, in effetti, che un uomo predica anche di diecimila anni la realtà di un fatto, e che un altro uomo neghi tale affermazione; di conseguenza, 35 si verificherà necessariamente quella delle due cose, non importa quale, che già all'atto della predizione era vero dire. Né certo ha alcuna importanza, che delle persone abbiano pronunciato o meno due giudizi contraddittori: in realtà, è evidente che i fatti sono quelli che sono, anche se un uomo non ha affermato qualcosa ed un altro uomo non l'ha negato. Non è infatti per la circostanza di essere stato negato, oppure affermato, che un qual- 19 a cosa sarà o non sarà, e che un avvenimento si verificherà dopo diecimila anni, piuttosto che non in qualsiasi altro momento di tempo. Di conseguenza, se in ogni tempo la situazione delle cose ha fatto sì che fosse allora vero esprimere l'affermazione oppure la negazione, era così già necessario che questo fatto si sia prodotto, e tutto ciò che si è prodotto sia sempre in una situa- 5 zione tale da prodursi per necessità. Ciò infatti, di cui si è detto secondo verità che sarà, non è possibile che non si produca; del pari, rispetto a ciò che si produce, è sempre stato vero dire che sarà.

Senza dubbio, bisogna ammettere che queste asserzioni risultano impossibili. Noi vediamo infatti che gli eventi futuri prendono principio dalle deliberazioni e dalle azioni, e che in 10 linea generale agli oggetti che non sempre sono in atto tocca indifferentemente il potere di essere o di non essere; per tali oggetti entrambe le cose sono possibili, sia l'essere che il non essere, cosicché risultano possibili sia il divenire che il non divenire. E molti oggetti si comportano evidentemente a questo modo; ad esempio, un determinato mantello ha la possibilità di venir tagliato in due, eppure non sarà tagliato, ma si logorerà 15 prima di allora. Per tale mantello sussiste poi ugualmente la possibilità di non venir tagliato in due, dato che esso non risulterebbe consunto in precedenza, se non fosse davvero in grado di non essere tagliato in due. Di conseguenza, ciò si dirà pure di tutti gli altri aspetti del divenire, cui va attribuito un cosiffatto potere.

È dunque evidente che non tutti gli oggetti sono o divengono per necessità; si deve dire, piuttosto, che alcuni oggetti possono accadere indifferentemente in due modi, caso in cui l'affermazione 20 non risulta affatto più vera della negazione, e che a riguardo di altri oggetti una delle due possibilità è preminente e si verifica con maggior frequenza, nonostante che anche la seconda possibilità possa presentarsi, e non si verifichi allora la prima.

Che ciò che è sia, quando è, e che ciò che non è non sia, quando non è, risulta certo necessario; non è però necessario 25 che tutto ciò che è sia, né che tutto ciò che non è non sia. In effetti, l'essere per necessità di tutto ciò che è, quando è, non equivale all'essere per necessità, assolutamente, di tutto ciò che è. Similmente si dica per ciò che non è. Del pari, lo stesso discorso vale per i giudizi contraddittori in proposito. Certo, per necessità ogni oggetto è o non è, come pure, sarà o non sarà, ma non è davvero necessario dire una delle due cose, separata dall'altra. Con ciò intendo dire, ad esempio, che necessariamente domani vi sarà una battaglia navale, oppure non vi sarà, ma che 30 non è tuttavia necessario che domani vi sia una battaglia navale, né d'altra parte è necessario che domani non vi sia una battaglia navale. Ciò che invece risulta necessario, è che domani avvenga o non avvenga una battaglia navale. Di conseguenza, dal momento che i discorsi sono veri analogamente a come lo sono gli oggetti, è chiaro che a proposito di tutti gli oggetti, costituiti così da accadere indifferentemente in due modi, secondo delle possibilità contrarie, anche la contraddizione si comporterà ne- 35 cessariamente in maniera simile. È appunto ciò che avviene riguardo agli oggetti che non sono sempre, oppure a quelli che non sempre non sono. In tali casi è infatti necessario che una delle due parti della contraddizione sia vera e l'altra invece falsa, ma non è tuttavia necessario che una determinata parte sia vera oppure falsa; sussiste piuttosto un'indifferenza tra due possibilità, e quand'anche uno dei due casi risulti più vero, la verità e la falsità non saranno tuttavia già decise sin da principio. Risulta chiaro, di conseguenza, che non sempre, riguardo ad un'af- 19 b fermazione e ad una negazione contrapposte, sarà necessario che una di esse sia vera e l'altra invece falsa: in effetti, ciò che vale per gli oggetti che sono non vale allo stesso modo per quelli che

non sono, ed hanno la possibilità di essere o di non essere. Le cose stanno piuttosto come si è detto.

10.

5 Poiché d'altro canto l'affermazione esprime una determinazione rispetto ad un qualcosa, che è un nome o un termine che non è un nome, e poiché nell'affermazione è necessario che vi sia una sola determinazione, attribuita ad un solo oggetto (del nome e del termine che non è un nome già si è parlato prima; l'espressione 'non uomo', la considero infatti non già un nome, bensì un nome indefinito. In realtà, anche ciò che è indefinito
10 esprime in certo modo un'unità. Allo stesso modo, l'espressione 'non è in salute' costituisce non già un verbo, bensì un verbo indefinito), ogni affermazione sarà allora formata o da un nome e da un verbo, oppure da un nome indefinito e da un verbo. Senza verbo non sussiste certo alcuna affermazione, né alcuna negazione. In effetti, il termine 'è', o 'sarà', o 'era', o 'diviene', oppure un qualsiasi altro termine cosiffatto, risulta un verbo, secondo quanto si è stabilito in precedenza, essendo un nome,
15 che in più esprime una determinazione temporale aggiuntiva. Di conseguenza, vengono in primo luogo, come affermazione e negazione, ad esempio: «uomo è — uomo non è»; in seguito: «non uomo è — non uomo non è»; ed ancora: «ogni uomo è — ogni uomo non è», «ogni non uomo è — ogni non uomo non è». Lo stesso discorso vale poi per i tempi all'infuori del presente. Per altro, quando vi sia una predicazione aggiuntiva
20 di 'è', come terzo termine, le varie antitesi si formuleranno allora in due modi. Mi riferisco, per esempio, al giudizio «uomo è giusto», e dico che in tale affermazione il termine 'è' — lo si consideri poi un nome oppure un verbo — costituisce il terzo componente. Per la doppia formulazione, si avranno dunque quattro giudizi, due dei quali staranno rispetto agli altri due, cioè all'affermazione ed alla negazione di partenza, nello stesso rapporto — secondo l'ordinamento e la subordinazione dei giudizi — in cui stanno le privazioni corrispondenti, mentre l'affermazione e la negazione di partenza non stanno rispetto agli altri

Aristotele

OPERE

volume sesto

Metafisica



Editori Laterza 1973

in base al fatto che l'idromele è per lo più utile al febbricitante —, ma la definizione non avrà nulla da indicare intorno a ciò che fa eccezione alla regola, cioè, ad esempio, intorno al fatto che l'idro-
 25 mele non offre alcuna utilità nel caso, poniamo, del novilunio, giacché anche ciò che accade durante il novilunio, accade o sempre o per lo più, mentre l'accidente si verifica al di fuori di queste circostanze. Che cosa, dunque, sia l'accidente e quale ne sia la causa e come di esso non ci sia scienza, è stato detto.

3.

Natura e causa dell'accidente

Ci sono, ovviamente, principi e cause che possono essere generati e corrotti anche senza un normale-processo di generazione
 30 e di corruzione⁴⁰. Se, infatti, ciò non si riscontrasse, ogni cosa esisterebbe per necessità, dal momento che è necessaria l'esistenza di una qualche causa non accidentale di ciò che si genera e si corrompe. In realtà, quando noi ci poniamo la domanda se potrà verificarsi o meno una determinata cosa, la risposta è che essa potrà verificarsi solo a patto che se ne verifichi un'altra, altrimenti no. E anche quest'altra cosa potrà verificarsi a patto che se ne verifichi un'altra ancora. E in tal modo risulta anche con evidenza
 1027 b che, quando da un tempo finito si sottrae continuamente una parte di tempo, si perverrà all'istante presente; di conseguenza un determinato individuo morrà [per malattia o] per violenza, qualora esca di casa; e uscirà di casa, qualora abbia sete; e questo accadrà, qualora si verifichi un'altra cosa, e in questo modo si perverrà a ciò che si verifica in questo istante, oppure a ciò che è ormai un fatto del passato. Così, ad esempio, quel tale uscirà nel caso che abbia sete, e questo si verifica quando egli mangia cibi
 5 piccanti, ma proprio quest'ultimo fatto o è o non è: quindi egli o morrà necessariamente o non-morrà necessariamente. Il medesimo ragionamento vale anche qualora si faccia un salto verso il passato, giacché questo, vale a dire ciò che è già accaduto, è ancora

⁴⁰ Cfr. 1026 b 22; B 1002 a 32.

presente in una qualche cosa; e allora tutto quello che sarà, sarà necessariamente, come, ad esempio, la morte di chi ora sta vivendo, giacché una qualche premessa della morte si è già verificata, ossia la presenza dei contrari nel medesimo oggetto. Se, però, egli debba 10 morire per malattia o per violenza, non è ancora determinato, ma dipenderà dal presentarsi di particolari condizioni. È evidente, dunque, che si risale fino ad un determinato principio, ma è anche evidente che questo non risale ancora ad un altro. Questo, pertanto, sarà il principio di ogni avvenimento fortuito, ed esso stesso non sarà a sua volta generato da nessun'altra causa. Ma verso quale principio e verso quale causa risalga un tale procedimento, — se, cioè, alla materia o alla causa finale o a quella mo- 15 trice —, è una questione che va esaminata con particolare interesse⁴¹.

4.

L'essere come « vero »

Consideriamo, ora⁴², chiusa l'indagine sull'essere-per-accidente, giacché lo abbiamo definito in modo adeguato; per quanto concerne, invece, l'identificazione dell'essere col vero e non-essere col falso, c'è da dire che queste accezioni dipendono dalla⁴³ composizione e dalla divisione e che il loro insieme si riduce alla divisione della contraddizione nelle sue due parti (infatti il 20 vero si identifica con l'affermazione dell'unione di soggetto e predicato ed è la negazione della loro divisione, mentre il falso è la contraddizione della precedente partizione; come, poi, accada che noi operiamo col pensiero l'unione e la separazione, è un'altra

⁴¹ Una propensione a risolvere la questione a favore della causa motrice si riscontra in *De interpr.* 19 a 7. L'intera questione è dibattuta essotericamente in *Phys.* B 4-6 e in particolare in 198 a 2 sgg.

⁴² Circa l'inserzione di questo capitolo (il cui contenuto ricorre in © 10) vedasi JAEGER, *Studien* cit., pp. 20-8.

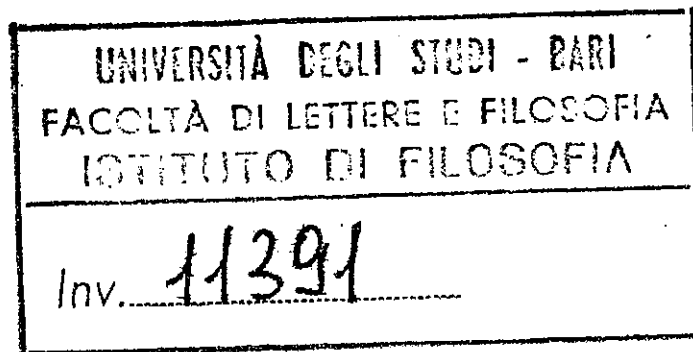
⁴³ Ho seguito il testo del Ross, che assume la preposizione *παρά* dai codici E I A^b Γ e da molti luoghi del commento di Alessandro (457, 20, 24, 25, 27; 458, 4).

Aristotele

OPERE

volume terzo

Fisica, Del cielo



Editori Laterza 1973

30 Orbene, quante siano le cause e in quali modi esse siano cause si consideri da noi determinato a sufficienza.

4.

Si suol dire che sono cause anche la fortuna e il caso, e che molte cose sono e divengono mediante la fortuna e il caso. Bisogna, perciò, esaminare in che senso, fra le cause su indicate, siano la fortuna e il caso, e se la fortuna e il caso siano la stessa
35 cosa o cose diverse, e, insomma, che cosa sia la fortuna, che cosa il caso.

Alcuni¹⁴, infatti, dubitano anche dell'esistenza di queste cose
196 a e dicono che nulla deriva dalla fortuna, ma che di ogni cosa che noi diciamo derivar dalla fortuna o dal caso, esiste qualche causa determinata: ad esempio, dell'andar fortuitamente in piazza e dell'incontrar chi si voleva, ma non si supposeva di incontrare,
5 è causa il voler andare in piazza per affari; parimenti anche a proposito delle altre cose che si dicono dovute alla fortuna, bisogna sempre prendere come causa qualcosa di determinato, ma non la fortuna: ché se la fortuna fosse qualcosa, sembrerebbe davvero assurdo e inspiegabile perché mai nessuno degli antichi sapienti, accennando alle cause della generazione e della corruzione, non abbia dato alcuna definizione della fortuna; anzi,
10 come sembra, essi non reputavano affatto che alcuna cosa derivi dalla fortuna.

Ma anche questo ci stupisce: difatti accadono e sono per fortuna e per caso molte cose che tutti, pur non ignorando che bisogna riportarle singolarmente a qualcuna delle cause da noi riscontrate (proprio come diceva il vecchio ragionamento che toglieva di mezzo la fortuna), tuttavia affermano che alcune di
15 esse sono per fortuna, altre non per fortuna.

¹⁴ Probabilmente gli Atomisti, secondo Simplicio (cfr. Leucippo, 67 B 2 Diels-Kranz); e questo loro dubbio potrebbe esser nato in polemica con Anassagora, come notava Simplicio a proposito di B 4 (per la questione cfr. F. WEHRLI, *Die Schule des Aristoteles*, cit., VII, p. 32, 97).

Perciò, anche se in una maniera qualunque, gli antichi avrebbero dovuto farne cenno. Ma essi stimavano che la fortuna non fosse neppure qualcuna di queste altre cose, quali, ad esempio, l'amicizia o l'odio o la mente o il fuoco o altro di tal genere. È strano, intanto, che essi o non abbiano supposto che la fortuna sia o, pur credendo nella sua esistenza, non ne abbiano parlato, quantunque se ne servano talvolta, come fa Empedocle, il quale 20 afferma che l'aria sta, ben distinta, nel luogo più alto, però non sempre, ma secondo che càpiti. Egli dice, pertanto, nella sua *Cosmogonia*:

Talora essa corre in tal modo, ma spesso corre anche altrimenti ¹⁵

e sostiene che, per lo più, le parti degli animali si generano fortuitamente ¹⁶.

Vi sono alcuni ¹⁷, al contrario, che considerano il caso come 25 causa di questo cielo e di tutti i mondi: ché dal caso deriverebbero il vortice e il movimento che separa e dispone il tutto secondo quest'ordine. E proprio questo è stranissimo: difatti, da una parte essi dicono che gli animali e le piante né sono né nascono fortuitamente, ma che la natura o la mente o qualche altra cosa 30 di tal genere ne è la causa (infatti dal seme particolare non nasce ciò che capita a caso, ma da questo seme qui un olivo, da quest'altro qui un uomo), dall'altra parte, invece, sostengono che il cielo e i fenomeni più divini derivano dal caso e che non hanno alcuna causa che si possa ritenere della stessa sorta di quella che genera gli animali e le piante. Eppure, se è così, questo proprio 35 merita attenzione ed è bene che se ne discuta un poco. Questa 196 b teoria, infatti, oltre ad essere assurda anche per altre ragioni, è ancora più assurda perché noi osserviamo che nel cielo nulla avviene per caso, mentre nelle cose che, secondo loro, non avvengono fortuitamente, molte ne capitano accidentalmente per fortuna: eppure, evidentemente, si sarebbe dovuto riscontrare 5 appunto il contrario!

¹⁵ 31 B 53 Diels-Kranz; cfr. anche *De gener. et corr.* A 334 a 1-8.

¹⁶ C'è un indizio in Diels-Kranz, 31 B 57-61.

¹⁷ Indubbiamente Democrito (cfr. *De part. anim.* A 641 b 15-23).

Vi sono, inoltre, alcuni¹⁸ ai quali pare che la fortuna sia una causa, ma che si celi al pensiero umano, perché è qualcosa di divino e di troppo demoniaco.

Sicché bisogna esaminare che cosa siano ciascuno in particolare il caso e la fortuna, e se si identifichino o siano diversi, e in che senso vengano a trovarsi tra le cause già da noi determinate.

5.

10 Anzitutto, ora, poiché vediamo che alcune cose avvengono sempre allo stesso modo e altre per lo più, è chiaro che di nessuno di questi due gruppi di cose, ossia né di ciò che avviene per necessità e sempre, né di ciò che avviene per lo più, si può affermare che siano causa la fortuna o il fortuito. Ma poiché, oltre a questi, si verificano anche altri accadimenti e tutti dicono che essi sono fortuiti, è ovvio che la fortuna e il caso sono pur qualche
15 cosa: difatti, noi sappiamo che le cose di tal genere sono per fortuna, e chetile cose fortuite sono appunto di tal genere.

Orbene: degli accadimenti alcuni avvengono per una causa finale, altri no (e tra i primi alcuni per scelta, altri non per scelta, quantunque entrambi siano tra quelli che avvengono in virtù di una causa finale), sicché è evidente che, fra quelli che si verificano
20 non per necessità né per lo più, ve ne sono alcuni a proposito dei quali si ammette la presenza della causa finale. E sono in virtù di quest'ultima tutte le cose prodotte dal pensiero o dalla natura. Quando, però tali accadimenti si verificano per accidente, noi diciamo, che sono per fortuna (come, infatti, non solo ciò che è di per sé, ma anche ciò che è per accidente è pur bene una cosa che
25 esiste, così anche si può affermare a proposito della causa: ad esempio, di una casa è causa di per sé il costruttore, ma per accidente il bianco o il musico; e la causa-di-per-sé. è determinata, quella che è per accidente è indeterminata, giacché infinite cose possono capitare ad una sola).

¹⁸ Forse si accenna ad Anassagora (Ross); forse al culto popolare della Τύχη (Temistio e Simplicio); forse anche a Platone (Simplicio), come si può desumere da *Leg.* 709 b; forse agli Orfici.

Pertanto, come si disse, quando nelle cose che avvengono secondo una causa finale, si verifichi un fatto accidentale, allora si dice che ciò avviene per caso o per fortuna (la differenza, però, fra queste due cose si determinerà in appresso; ora, invece, sia chiaro questo: che entrambe si inseriscono in ciò che ha una causa finale); ad esempio: un tale sarebbe potuto andare in un dato luogo per riscuotere del denaro, magari da parte di un suo debitore, sol che lo avesse saputo; in realtà, però, vi è andato, ma non con questo preciso fine, bensì gli è capitato di andare e di raggiungere, così facendo, il suo fine, ossia la riscossione del danaro; e ciò gli è capitato non perché egli sia solito frequentare quel luogo per lo più o per necessità: il fine, cioè il rimborso del denaro, non fa parte delle cause di per sé, ma di quelle che provengono dalla scelta e dal pensiero: in tal caso si dice che ci è andato per fortuna; se, invece, egli ci fosse andato premeditadamente e per quello scopo, sia che frequentasse quel luogo sempre sia che per lo più egli stesse lì a riscuoter danaro, il fatto non sarebbe accaduto fortuitamente.

È chiaro, dunque, che la fortuna è una causa accidentale nelle cose che avvengono per scelta in vista di un fine. Perciò si riferiscono allo stesso oggetto il pensiero e la fortuna, giacché la scelta non si fa senza pensarci su.

Necessariamente, quindi, sono indeterminate le cause da cui potrebbe derivare il fortuito. Onde, da una parte sembra che la fortuna partecipi dell'indeterminato e sia impenetrabile all'uomo, dall'altra è anche possibile che nulla sembri avvenire per fortuna. E tutte e due queste cose si dicono giustamente, perché in conformità con la ragione. È possibile, invero, che avvengano per fortuna, giacché avvengono per accidente, e la fortuna è causa accidentale; ma in senso assoluto la fortuna è causa di nulla. Così, ad esempio, la causa di una casa è il costruttore, ma per accidente può esserlo il flautista, e per chi si è recato in piazza pur senza l'intenzione di riscuotere danaro, le cause della riscossione sono di numero infinito, ad esempio la voglia di vedere un tale o di accusare o di difendersi o anche di stare lì a guardare.

Anche l'affermazione secondo cui la fortuna è qualcosa d'irrazionale è esatta. Difatti, la ragione è propria delle cose che sono sempre o per lo più, mentre la fortuna rientra nelle cose che non

si inquadrano in quelle. Onde, poiché le cause in tal senso sono indeterminate, anche la fortuna è indeterminata. Parimenti, per alcuni casi, ci si potrebbe chiedere se le cause accidentali possano essere causa della stessa fortuna, come per la salute il vento o il caldo, e non il taglio dei capelli: ché tra le cause accidentali alcune sono più prossime di altre.

25 La fortuna, poi, si dice buona, quando ce ne viene qualcosa di buono; cattiva, quando qualcosa di cattivo; e si parla di prosperità o di sfortuna quando il buono o il cattivo hanno una certa importanza; perciò anche il ricever 'quasi quasi' un gran bene o un gran male è come prosperare o essere sfortunato, perché il pensiero vi si sofferma come su di una cosa reale. Infatti, ciò
30 che è 'quasi quasi' accaduto, pare realmente accaduto.

Giustamente, inoltre, si dice che la prosperità è incostante: la fortuna stessa è incostante; infatti non è possibile che alcuna cosa fortuita sia sempre o per lo più.

Dunque, come dicevamo, la fortuna e il caso sono entrambi cause accidentali nelle cose che non possono prodursi né in senso
35 assoluto né per lo più, ma che, comunque, possono prodursi in vista di un fine.

6.

Fortuna e caso differiscono, in quanto il caso ha un maggior numero di accezioni. Tutto ciò che avviene per fortuna, infatti, avviene per caso, ma non tutto ciò che avviene per caso avviene
197 b per fortuna. Infatti, la fortuna e il fortuito sono propri di quelle cose cui si potrebbe attribuire il successo o, comunque, un pratico risultato. Perciò è anche necessario che la fortuna sia limitata ai fatti pratici (ne è prova il fatto che sembrano essere la medesima cosa, o quasi, la prosperità e la felicità; e la felicità è un fatto
5 pratico, un ottimo fatto pratico), sicché quanti non possono agire, non possono neppure far qualcosa di fortuito. E perciò nessun essere privo di anima, nessuna bestia, nessun fanciullino fa nulla per fortuna, perché non ha la facoltà della scelta; e per costoro non c'è né prosperità né sfortuna, a meno che non si voglia par-

lare per similitudine, come diceva Protarco¹⁹: che son fortunate le pietre da cui si cavano gli altari, perché sono venerate, mentre 10 le loro consorelle vengono calpestate! In realtà anche queste cose sono, in un certo senso, sottoposte alla fortuna, ma solo quando colui che fa qualcosa a loro attinente, agisce fortuitamente; in ogni altro senso, però, non le sono affatto sottoposte.

Il caso, invece, si verifica anche per gli altri animali e per molte cose inanimate: ad esempio, noi diciamo: « la venuta del cavallo è stata un caso », perché con la sua venuta quell'animale, magari, 15 si è salvato, senza che egli, però, sia venuto affatto con lo scopo di salvarsi; e diciamo anche: « il tripode è caduto per caso »: esso, infatti, si trovava lì, perché ci si sedesse; ma non è caduto affatto per farci sedere!

Da quel che si è detto consegue chiaramente che noi parliamo di caso allorquando — tra ciò che in senso assoluto pur avviene in vista di un fine — sono venute fuori, senza aver per fine quello che è accaduto, cose la cui causa finale è esterna ad esse; parliamo, 20 invece, di fortuna a proposito di quelle cose che, pur comprese fra quelle che avvengono a caso, possono essere scelte da quelli che hanno facoltà di scegliere.

Ne è prova l'espressione 'invano', la quale si suol pronunciare quando non si realizza un fine, ma solo ciò che si fa per esso: ad esempio, se si fa una passeggiata per evacuare e se colui che 25 passeggia non riesce nel suo intento, noi diciamo che egli 'invano' ha passeggiato e che la passeggiata è stata 'vana', giacché l'espressione 'invano' sta proprio ad indicare ciò che è naturalmente disposto verso un fine esterno, ma poi non consegue ciò che era il fine della propria esistenza e della propria disposizione naturale. Perciò, se un tale dicesse di aver fatto il bagno invano, perché il sole non si è poi eclissato, direbbe una goffaggine, perché una cosa non aveva per fine l'altra. In tal modo il caso, anche in conformità con la sua etimologia²⁰, si ha quando una causa si produce invano: ad esempio, la pietra che cade senza aver lo 30

¹⁹ Si trattava probabilmente di un celebre passo di un discorso epittico del gorgiano Protarco (cfr. HIRZEL, in « Hermes », X, 1875, p. 254).

²⁰ Per la discussa etimologia di αὐτόματον cfr. PRELLWITZ, *Etymologische Wörterbuch*, e BOISACQ, *Dictionnaire étymologique*, s.v.

scopò di colpire, cade per caso, perché altrimenti sarebbe caduta per opera di qualcuno e con lo scopo di colpire.

Specialmente nella generazione naturale il cuasale è ben distinto dal fortuito. Quando, infatti, si genera qualcosa non secondo natura, allora noi diciamo che esso si è generato non fortuitamente, ma a caso. Quantunque vi sia anche questa diversità: che la causa dell'accadimento casuale è esterna, quella della generazione in quanto tale è interna.

198 a Abbiamo, dunque, determinato che cosa sia la fortuna e che cosa sia il caso e, anche, in che queste due cose differiscano tra loro. Circa, poi, la causa dei loro modi, bisogna tener presente che tanto la fortuna quanto il caso rientrano nel novero delle cause onde è il principio del movimento; sempre, infatti, opera qualcuna o delle cause naturali o di quelle del pensiero; tuttavia il numero di quelle cause resta indeterminato. Ma poiché il caso e la fortuna sono causa di accadimenti di cui potrebbero esser causa l'intelletto o la natura, ed operano quando questi stessi accadimenti si producono secondo una qualche causa accidentale, e poiché nulla è per accidente prima di essere per sé, è evidente che neppure la causa accidentale è prima della causa per sé. E allora il caso e la fortuna sono posteriori alla mente e alla natura. E se pure il caso fosse, per estrema concessione, la causa del cielo, sarebbe necessario che la mente e la natura fossero, ancor prima di esso, la causa di tante altre cose e di tutto questo universo.

7.

È ormai chiaro che vi sono alcune cause e che il loro numero è quello da noi indicato: infatti ogni nostro 'perché' ne contempla un tal numero. E in verità ogni perché, in ultima analisi, si riconduce o al concetto, come avviene nelle cose immobili (ad esempio, nelle scienze matematiche, ove esso si riconduce alla definizione del retto o del commensurabile o di qualche altra cosa), o ad un primo movente (ad esempio: « perché combatterono? », « perché erano stati depredati »), o al fine (ad esempio, « per conquistare il predominio »), o alla materia, come avviene nelle cose sottoposte alla generazione.

Che, dunque, le cause siano tali e tante è ben chiaro; ma poiché le cause sono quattro, è compito del fisico conoscerle tutte e dare, nel settore della fisica, la risposta ad ogni perché, riportandolo ad esse tutte, cioè alla materia, alla forma, al motore, al fine. Tre di queste spesso si riducono ad una sola: ché il concetto e il fine sono 25 una sola cosa, e ciò che per primo muove è identico per specie agli altri due: l'uomo, infatti, genera l'uomo. E questo vale, in linea di massima, per tutte le cose che, mosse, a loro volta muovono (con quelle che non sono tali, la fisica non ha nulla a che vedere, perché esse non muovono perché abbiano in sé il movimento o il principio del movimento, ma perché sono immobili; perciò vi sono pure tre modi d'indagine: uno sull'immobile, un 30 altro sul mosso incorruttibile, un terzo sulle cose corruttibili). Quindi il fisico può spiegare il perché riportandosi non solo alla materia, ma anche al concetto e al motore più immediato. Riguardo alla generazione, infatti, le cause si ricercano soprattutto in questo modo: ci si chiede che cosa si generi in seguito ad un'altra cosa, e quali siano l'agente o il paziente più immediati, 35 e così via di seguito.

I principi del movimento naturale sono di due specie, e una di queste non rientra nell'ambito della fisica, perché non ha in sé il principio del movimento. Di tal genere è ciò che muove 198 b senza esser mosso, come l'assolutamente immobile, il primo di tutto, il concetto e la forma di tutto: esso è, infatti, fine e causa finale; quindi, poiché la natura tende ad un fine, bisogna conoscere anche questo, e la risposta al perché bisogna darla in modo esauriente; si dovrà dire, ad esempio, che da questo necessariamente 5 proviene quest'altro (e proviene da questo o assolutamente o per lo più), e che c'era una condizione materiale da cui un qualcosa di particolare doveva scaturire (come la conclusione scaturisce dalle premesse) e che questo era il concetto, e per qual motivo è meglio così non in senso assoluto, ma in relazione alla sostanza di qualcosa di particolare.

8.

10 Bisogna, ora, in primo luogo dire perché la natura è una delle
cause finali; poi bisogna trattare del modo come la necessità si
inserisca nelle cose naturali, giacché tutti si riportano ad essa
come causa e asseriscono che, poiché il caldo e il freddo e ciascuna
di simili cose sono tali per natura, tutte queste cose esistono e si
generano per necessità. E, invero, anche quando adducano un'altra
15 causa, ne fanno cenno appena e poi la lasciano andare, come quelli
che parlano dell'amore e dell'odio ovvero della mente ²¹.

Ma nasce un dubbio: che cosa vieta che la natura agisca senza
alcun fine e non in vista del meglio, bensì come piove Zeus,
non per far crescere il frumento, ma per necessità (difatti ciò che
ha evaporato, deve raffreddarsi e, una volta raffreddato, diventa
20 acqua e scende giù: e che il frumento cresca quando questo av-
viene, è un fatto accidentale)? E, parimenti, quando il grano,
poniamo, si guasta sull'aia, non ha piovuto per questo fine, cioè
affinché esso si guastasse, ma questo è accaduto per accidente.
E, quindi, nulla vieta che questo stato di cose si verifichi anche
nelle parti degli esseri viventi e che, ad esempio, per necessità i
25 denti incisivi nascano acuti e adatti a tagliare, quelli molari,
invece, piatti e utili a masticare il cibo; ma che tutto questo av-
venga non per tali fini, bensì per accidente. E così pure delle altre
parti in cui sembra esserci la causa finale. E, pertanto, quegli
esseri, in cui tutto si è prodotto accidentalmente, ma allo stesso
modo che se si fosse prodotto in vista di un fine, si sono conser-
vati per il fatto che per caso sono risultati costituiti in modo op-
30 portuno; quanti altri, invece, non sono in tale situazione, si sono
perduti o si van perdendo, come quei buoi dalla « faccia umana »
di cui parla Empedocle ²².

Questo, o su per giù questo, è il ragionamento che potrebbe
metterci in imbarazzo: ma è impossibile che la cosa stia così.

²¹ Empedocle e Anassagora, il cui pensiero in merito è più ampia-
mente discusso in *Metaph.* A 985 a 10-23; 988 b 6-16.

²² 31 B 61 Diels-Kranz, ove si accenna, però, solo al nascere e non al
perire di tali buoi.

Infatti, le cose ora citate e tutte quelle che sono per natura, si generano in questo modo o sempre o per lo più, mentre ciò non 35 si verifica per le cose fortuite e casuali. Difatti, pare che non fortuitamente né a caso piova spesso durante l'inverno; ma sotto la 199 a canicola, sì; né che ci sia calura sotto la canicola; ma in inverno, sì. Dal momento che, dunque, tali cose sembrano generarsi o per fortuita coincidenza o in virtù di una causa finale, se non è possibile che esse avvengano né per fortuita coincidenza né per caso, allora avverranno in vista di un fine. Ma tutte le cose di tal genere 5 sono sempre conformi a natura, come ammettono anche i meccanicisti. Dunque, nelle cose che in natura sono generate ed esistono, c'è una causa finale.

Inoltre, in tutte le cose che hanno un fine, in virtù di questo si fanno alcune cose prima, altre dopo. Quindi, come una cosa è fatta, così essa è disposta per natura e, per converso, come è 10 disposta per natura, così è fatta, purché non vi sia qualche impaccio. Ma essa è fatta per un fine; dunque per natura è disposta ad un tale fine. Ad esempio: se la casa facesse parte dei prodotti naturali, sarebbe generata con le stesse caratteristiche con le quali è ora prodotta dall'arte; e se le cose naturali fossero generate non solo per natura, ma anche per arte, esse sarebbero prodotte allo stesso modo di come lo sono per natura. Ché l'una cosa ha come fine l'altra.

Insomma: alcune cose che la natura è incapace di effettuare, 15 l'arte le compie; altre, invece, le imita. E se, dunque, le cose artificiali hanno una causa finale, è chiaro che è così anche per le cose naturali: infatti, il prima e il poi si trovano in rapporto reciproco alla stessa guisa tanto nelle cose artificiali quanto in quelle naturali.

Ma in particolar modo ciò è manifesto negli altri animali che 20 non agiscono né per arte né per ricerca né per volontà: tanto che alcuni si chiedono se alcuni di essi, come i ragni e le formiche e altri di tal genere, lavorino con la mente o con qualche altro organo. E per chi procede così gradatamente, anche nelle piante appare che le cose utili sono prodotte per il fine, come le foglie per proteggere il frutto. Se, dunque, secondo natura e in vista di un 25 fine la rondine crea il suo nido, e il ragno la tela, e le piante mettono le foglie per i frutti, e le radici non su ma giù per il nutri-

mento, è evidente che tale causa è appunto nelle cose che sono generate ed esistono per natura.

30 E poiché la natura è duplice, cioè come materia e come forma, e poiché quest'ultima è il fine e tutto il resto è in virtù del fine, questa sarà anche la causa, anzi la causa finale.

Del resto si riscontrano errori anche nei prodotti dell'arte (il grammatico scrive in modo scorretto e il medico sbaglia la dose
35 del farmaco); è ovvio, quindi, che ciò può accadere anche nei prodotti naturali. Se vi sono, dunque, cose artificiali in cui ciò che
199 b è esatto, è tale in virtù della causa finale, mentre nelle parti sbagliate pur si è mirato ad un fine, ma non si è riusciti a conseguirlo, la medesima cosa avverrà anche nei prodotti naturali, e i mostri
5 risultano sbagli di quella determinata causa finale. E, nelle fondamentali strutture fisiche, se i bovini non fossero stati in grado di raggiungere un certo termine o un certo fine, ciò si sarebbe dovuto far risalire alla corruzione di un qualche principio, come è corrotto il seme nel caso dei mostri.

Inoltre, è necessario che si generi dapprima il seme, e non l'animale tutto di un tratto, e il seme era « il tutto-informe dapprincipio »²³.

10 Inoltre, anche nelle piante c'è la causa finale, ma è meno articolata. E come tra gli animali un bue dalla faccia umana, così anche tra le piante sarebbe potuta nascere una vite dall'aspetto di olivo, o no? È un'assurdità, ma una tal cosa si sarebbe pur dovuta verificare, se cose analoghe fossero accadute tra gli animali.

Del resto, anche i semi sarebbero dovuti nascere in balia della fortuna!

Ma chi parla così, sopprime di un colpo le cose naturali e la
15 natura: sono, infatti, secondo natura tutte le cose che, mosse continuamente da un principio a loro immanente, giungono ad un fine: e da ogni principio particolare non viene raggiunto un solo e medesimo fine da parte di ogni cosa particolare, né quel fine che capita per caso, ma sempre quello autentico, se non vi sia qualche impaccio.

La causa finale e ciò che ne deriva potrebbero anche veri-
20 ficarsi fortuitamente, come noi diciamo che fortuitamente venne

²³ Empedocle, 31 B 62, 4 (cfr. *De part. anim.* Δ 693 a 25).

l'ospite e, fattosi il bagno²⁴, andò via, se egli si comportò come se fosse venuto con quest'unico scopo, mentre in realtà egli non era venuto affatto per questo. Un episodio come questo può considerarsi accidentale (la fortuna, infatti, fa parte delle cause accidentali, come prima dicevamo); ma se un tal fatto si verifica sempre o per lo più, esso non è per accidente né per fortuna. E 25 nelle cose della natura è sempre così, a meno che non vi sia qualche impaccio.

Ed è assurdo anche il non credere in una causa finale, fondandosi sul fatto che codesti filosofi²⁵ non riescono a vedere il motore nell'atto in cui prende una decisione. Anche l'arte, del resto, non prende decisioni: se, infatti, l'arte di costruir navi fosse immanente al legno, essa agirebbe come per natura: sicché, se nell'arte è immanente una causa finale, essa è immanente anche in natura. E questo è in particolar modo chiaro quando l'uomo 30 medica se stesso: a lui, infatti, rassomiglia la natura.

È chiaro, dunque, che la natura è causa, anzi propriamente causa finale.

9.

Il necessario, allora, sussiste per ipotesi, o anche in senso assoluto? Alcuni filosofi²⁶ credono che il necessario risieda nella 35 generazione, quasi che si possa credere che il muro si genera 200 a necessariamente, perché il pesante è per natura portato verso il basso, il leggero verso l'alto; e perciò le pietre e le fondamenta son portate verso il basso, mentre il terriccio verso l'alto per la sua leggerezza, e ancor più verso l'alto le travi, che sono ancora più leggere.

Eppure, ancorché senza queste cose la generazione non possa 5

²⁴ Preferisco seguire la maggiore indeterminatezza del Prantl e del Carteron; il Ross, seguendo Diels (*Textgesch.* 23), preferisce *λυσάμενος* («avendo liberato il prigioniero»), considerando il passo come un accenno alla liberazione di Platone da parte di Anniceride di Cirene (come è in [LUCIAN.] *Demosth. encom.* 23 e in AELIAN. *Var. hist.* II 27).

²⁵ Gli Atomisti.

²⁶ Empedocle e più direttamente, forse, Anassagora (fr. 15).

aver luogo, essa avviene tuttavia non già per un tal fine, cioè per la materia, ma per coprire, ad esempio, e proteggere qualcosa. E ciò vale anche per tutte le altre cose in cui è la causa finale: esse non possono prescindere da elementi naturali e necessari, ma tuttavia esistono in virtù di una causa finale e soltanto come materia esistono in virtù dei suddetti elementi; ad esempio, a chi
 10 ci chiedesse: « Perché questa sega è fatta così? », noi risponderemmo: « Per questa particolare funzione e per questo scopo! ». Eppure quest'ultimo non si raggiungerebbe, se la sega non fosse di ferro; è necessario, allora, che essa sia di ferro, se vuol esser sega e svolgere la sua funzione. La necessità è, perciò, da porsi, ma non in quanto fine, giacché il necessario è nella materia, la causa finale nel concetto²⁷.

15 Inoltre, vi è una certa somiglianza tra il necessario nelle scienze e il necessario nelle cose naturali. Ad esempio: poiché l'angolo retto ha una data proprietà, è necessario che il triangolo abbia angoli uguali a due retti; ma ciò non vuol dire che l'angolo retto sia una conseguenza del triangolo, bensì che, se questa conseguenza non si verifica, non c'è neppure l'angolo retto²⁸. Nelle cose
 20 che son prodotte in virtù di un fine, avviene il contrario: cioè, se il fine sarà o è, anche ciò che lo precede sarà o è; altrimenti, no, come — nel caso su esposto —, se non vi è la conclusione, non vi sarà il principio, e quindi neppure il fine e la causa finale. Anche quest'ultima, infatti, è il principio, non del fatto, ma del concetto (e in quel caso si tratta di concetto, giacché fatti non ve ne sono). Sicché, se si vuole che una casa ci sia, è necessario che
 25 si producano o sussistano o siano queste condizioni, ossia la materia che tende ad un fine, come mattoni e pietre se si tratta di casa. Tuttavia il fine non ha e non avrà mai la propria causa in queste cose, se non in quanto queste cose sono materia. E ciò è vero ancorché, vedendo le cose in modo sommario, se non vi sono queste cose, non vi saranno neppure la casa o la sega; l'una, se non ci sono pietre; l'altra, se non c'è ferro; neppure, invero,

²⁷ Questa posizione è più ampiamente illustrata in *De part. anim.* A 639 b 11-640 a 8.

²⁸ Per una diversa interpretazione (« linea retta » invece che « angolo retto ») cfr. TH. HEATH, *Mathematics in Aristotle*, cit. pp. 100-1.

nel caso del triangolo, ci sono i princìpi, se i tre angoli non sono 30 uguali a due retti.

È chiaro, adunque, che nelle cose naturali il necessario è ciò che enunciamo come materia e come i movimenti di questa. E il fisico deve parlare di ambe le cause, però maggiormente della causa finale, giacché questa è causa della materia e non la materia è causa del fine.

E il fine è ciò cui la materia tende: e il principio parte dalla definizione e dal concetto, come avviene nei prodotti artificiali. 35
Ad esempio: poiché la casa è questo, occorre che queste cose si 200 b generino e sussistano per necessità; poiché la salute è questo, occorre che queste altre cose si producano e sussistano per necessità; e così pure: se l'uomo è questo, ci vogliono queste cose; e se queste, anche queste altre.

Parimenti anche nel concetto vi è il necessario: ammettiamo, 5 infatti, che si voglia definire l'opera della sega, dicendo che essa è una certa divisione; tale divisione, però, non avverrà, se la sega non avrà denti di tal sorta; e questi denti non ci saranno, se la sega non è di ferro. Difatti, anche nel concetto vi sono alcune parti come materia del concetto stesso.